

Biografie del trauma. I mutamenti socio-spaziali in seguito ai disastri

Monica Musolino
CNR ITAE di Messina

DOI: <https://doi.org/10.6093/2532-6732/7471>

Abstract

This paper examines the central role that collective and individual memory can play in the analysis of some medium to long-term processes of social change. In particular, we focused on the use of biographical social survey methodologies, especially life stories, in relation to the study of traumatization processes following disasters in a social-historical perspective. In fact, according to a constructivist approach, we report the findings of a decade-long research on the processes of spatial and socio-cultural reconstruction concerning populations forced to abandon their place and move to a new town. These processes span of over fifty years and focus on some case studies of contemporary Italian history (the Vajont disaster, the Belice earthquake, the floods of Africo and Canolo, in Calabria). The research brings out the memory as a knot for tracing a different and always dynamic story of the community in its relation to the places and times following the disaster. In this regard, the emergence of different memorial and identity narratives corresponding to the different generations of inhabitants, in the meaning given by Mannheim, proved to be of great interest.

Keywords: Collective memory; Life stories; Disasters; Generations; Social change.

Introduzione

Il presente contributo intende mettere a tema il ruolo della memoria collettiva e individuale nei processi di ricostruzione simbolico-identitaria in seguito a un disastro, ma soprattutto intende dar conto di quanto siano rilevanti e utili ai fini della ricerca sociale gli strumenti di indagine di tipo narrativo. Infatti, nella prospettiva costruttivista che orienta il nostro approccio le storie o i racconti di vita assumono un'importanza imprescindibile per ricostruire la storia di comunità di abitanti raggiunte da un evento distruttivo, soffermandosi su alcuni casi studio caratterizzati dallo spostamento totale o parziale della popolazione in altro sito, quello che Cavalli (2005, p. 214; 1995, p.6) definisce in termini di "ri-localizzazione". In questa ottica, i luoghi in cui le popolazioni sono state ricollocate saranno chiamati *new towns* post catastrofe. Le narrazioni memoriali degli intervistati hanno, così, consentito di raccogliere a distanza di decine di anni dall'evento spartiacque quali motivazioni e scelte politiche sono state perseguite all'epoca ai fini della ricostruzione; come il passato e il processo di traumatizzazione è rappresentato alla luce del presente; quali effetti sociali, politici, economici, identitari operanti nel tempo presente si attribuiscono a quel passato stesso e quali valutazioni vengono fatte rispetto a questi. Chiaramente, la scelta di uno strumento di indagine come le storie di vita consente di mettere in rilievo dal punto di vista qualitativo le differenze e le somiglianze fra i soggetti

coinvolti nella ricerca in relazione al ruolo svolto durante i processi e gli eventi considerati, alla posizione ricoperta nella comunità, quindi al maggiore o minore peso sul processo decisionale, e ancora in relazione all'età o, ancor meglio, alla generazione di appartenenza. Ne è venuto fuori un quadro memoriale che mette in luce, da un lato, un vissuto e una rappresentazione comuni dei processi legati al trauma soprattutto nel rapportarsi all'esterno della comunità, ponendo ancora una volta in primo piano la lezione di Halbwachs. Dall'altro lato, emergono alle volte dinamiche conflittuali fra memorie, non sempre passibili di negoziazione, che esprimono le divisioni interne a chi ha vissuto il trauma e se ne considera in qualche modo custode legittimo della sua memoria. Infine, è risultata molto netta una diversificazione dell'elaborazione del passato nel passaggio generazionale, con una conseguente differenza della sua interpretazione e attribuzione di senso.

1. Le storie di vita nella rappresentazione del trauma.

Utilizzare le storie di vita per elicitarle le rappresentazioni del trauma vissuto dai membri di una comunità o collettività è certamente una scelta coerente, anche secondo quanto ampiamente argomentato e teorizzato dalle scienze sociali su *trauma studies* e *memory studies*, a partire senza dubbio dal lavoro di J. Alexander, che qui sarà preso come punto di riferimento in relazione all'approccio seguito. Secondo l'autore statunitense, nella prospettiva sociologica si può definire trauma culturale solo un evento che è considerato dal gruppo che lo ha vissuto come imprescindibile per la propria storia, in quanto ne ha causato una rottura:

Un trauma culturale si verifica quando i membri di una collettività sentono di essere stati colpiti da un evento terribile che ha lasciato un marchio indelebile sulla loro coscienza di gruppo, segnando le loro memorie per sempre e mutando la loro identità futura in modi profondi e irreversibili. (Alexander 2003, 129)

In altri termini, il trauma culturale non è un evento dato naturalmente, ma è un evento socialmente e semioticamente mediato, ovvero si tratta dell'esito di una costruzione sociale. Certo è che questa si realizza pur sempre in modo dinamico, a volte financo imprevedibile, all'interno di un rapporto fra il gruppo sociale interessato e il resto delle forze e degli attori sociali in campo, oltre che con l'ambiente sociale nel suo complesso. Tuttavia, i processi di traumatizzazione sono molto delicati, poiché coinvolgono aspetti profondi della vita delle comunità colpite, sia sotto il profilo individuale che collettivo, con un impatto potenzialmente devastante sul piano emozionale, affettivo, identitario. Per questi motivi è a volte anche difficile, quanto meno non immediato, raccogliere l'adesione a raccontarsi in un'intervista/storia di vita da parte di chi ha vissuto il trauma. Ad ogni modo, quando ciò si realizza, la modalità narrativa offre percorsi di selezione memoriale estremamente interessanti. È per questo insieme di ragioni che si è scelto di incentrare la ricerca empirica di alcuni casi studio sulla raccolta di interviste narrative sul modello delle storie di vita (Bertaux, 1999; Bichi, 2007). Trattandosi di casi studio relativi a processi di ricostruzione post disastro di medio-lungo periodo, gli attori chiamati in causa in modo prioritario sono stati esponenti dell'élite politico-amministrativa e socio-culturale del periodo considerato ma anche del presente, poiché in alcuni casi non è stato più possibile

rintracciare chi prese parte ai processi decisionali dell'epoca ormai troppo lontana nel tempo. Sono state raccolte le storie di vita anche di alcuni testimoni dell'evento distruttivo e della successiva ricostruzione. Inoltre, sono stati intervistati anche soggetti che possiamo definire come appartenenti alla generazione *post memory* (Hirsch, 2002), i figli e nipoti dei testimoni o vittime, ovverosia quei soggetti che non hanno vissuto direttamente l'evento disastroso perché non erano ancora in vita, ma che in qualche modo e in gradi diversi abitano il luogo ormai distrutto nel racconto delle generazioni precedenti, rielaborandolo in chiave generazionale.

I casi studio sono stati selezionati sulla scorta di una prospettiva di analisi storico-sociale di medio-lungo periodo: si tratta di processi attivati da un evento distruttivo avvenuto tra gli anni '50 e gli anni '60 del XX secolo. Si è voluto, inoltre, garantirne la comparabilità. L'identificazione di caratteri comuni ha, infatti, reso possibile una loro comparazione, pur considerandone le diversità specifiche in riferimento agli esiti e alle contingenze storiche e culturali nelle quali si sono dispiegati e tuttora si dispiegano i processi studiati. Nello specifico, si è operata una rassegna dei processi di ricostruzione accaduti in Italia dal Secondo dopoguerra a oggi e sono stati individuati, appunto, quattro casi considerati rilevanti: Canolo e Africo nella Locride, Vajont in Friuli, Gibellina in Sicilia. I caratteri che accomunano tali processi di ricostruzione tradottisi, in tutti i casi, nella nascita pianificata di *new towns post catastrofe* sono: 1- le dimensioni demografiche e, in parte, territoriali dei centri in questione; 2- il carattere paesaggistico montano dei centri distrutti; 3- l'originaria matrice contadina, montanara e pastorizia della loro economia e della loro cultura; 4- la conduzione centralistica da parte dello Stato del processo di trasferimento e ricostruzione (sebbene nel caso di Gibellina e del Belice, in generale, questo riguardi la prima fase della ricostruzione, fino al 1976, quando si decentrò la guida del processo di ricostruzione agli enti locali). Va, inoltre, sottolineato come l'agente di impatto (Ligi, 2009, pp. 11-19) dei disastri sia differente: in tre casi si tratta di agente di impatto "naturale" (terremoto per Gibellina e alluvioni per i due centri calabresi), mentre uno è dovuto a un imponente intervento di tipo tecnologico sul territorio (la "diga del Vajont" finalizzata alla costruzione di una centrale idroelettrica).

2. Metodologia e ricerca sul campo

La ricerca sul campo è stata condotta prevalentemente fra il 2011 e il 2012 in tutti e quattro i territori selezionati e ha previsto dei soggiorni di ricerca, che nel caso di Vajont e Gibellina sono stati ripetuti a distanza di tempo nel corso del 2015, in occasione di due eventi particolari: la Maratona della Memoria, tenutasi a Erto; il completamento dei lavori del Cretto di Burri a Gibellina.

Sul piano metodologico, è stato prescelto un approccio di tipo qualitativo, che desse l'opportunità di ricostruire i fatti storici e l'evento disastroso secondo la prospettiva di chi aveva vissuto direttamente i processi di mutamento innescati dal disastro, per verificarne innanzitutto la sua rappresentazione in termini traumatici. Tale approccio consente altresì di comparare la costruzione sociale dei processi simbolico-identitari in relazione ai luoghi anche in chiave intergenerazionale, pertanto è stato considerato ulteriormente utile in relazione agli obiettivi specifici della ricerca. In particolare, la scelta della raccolta di interviste di tipo biografico è stata valutata come la più adatta poiché la modalità narrativa di raccolta di informazioni e di ricostruzione dei processi memoriali è di per sé già un

testo che si presta a un'analisi codificata, in questo caso, attraverso l'individuazione di nodi tematici (vedi prossimo paragrafo). In generale, l'adozione dell'approccio qualitativo e delle storie di vita per lo sviluppo di una ricerca sui mutamenti socio-spaziali ha un fine ben preciso, che consiste nella "ricostruzione di un dato ambiente "socio-spaziale" rispetto ad un preciso momento storico passato" (Guidicini, 2007, p. 553). Tale scelta metodologica mette al centro dell'indagine le questioni e i processi culturali che definiscono tale mutamento, sia in sede di scelte politiche e amministrative, sia nel rapporto con le condizioni e le concause socio-economiche. In altri termini, il valore aggiunto di tale metodologia sta proprio nella centralità che acquista la memoria, come processo culturale, nell'attribuzione di significato collettivo e individuale ai mutamenti nel rapporto con lo spazio vissuto e/o abbandonato. La memoria si presenta qui come quel processo di elaborazione di senso, ma anche il senso stesso, che la comunità attribuisce agli eventi e al mutamento che ha attraversato.

2.1 Costruzione del metodo e degli strumenti di indagine

La metodologia di ricerca si è composta di due strumenti/momenti di indagine: 1- una lettura spaziale-paesaggistica delle *new towns post catastrofe*, così come si presentano oggi, per mezzo dell'analisi *fisiognomica*,¹ e dei luoghi pre-disastro; 2 – la conduzione di interviste narrative, sullo stile delle storie di vita, per un numero complessivo pari a 56.

La scelta della *fisiognomica* ha consentito di osservare e analizzare i luoghi in modo tale da rinvenirne le tracce visibili e permanenti della/e cultura/e che lo ha/hanno organizzato e costruito, fino a condurlo alla sua *forma* attuale. Si è così aperto il campo metodologico ai contributi forniti in tal senso dalla filosofia del paesaggio, dalla geofilosofia, dalla geografia culturale e politica (Bonesio, 2007; Lehmann, 1999; Brinckerhoff Jackson, 1984), ma anche della socio-semiotica (Violi, 2014). Tale lettura fisiognomica condotta sui territori ricostruiti è stata collateralmente messa in discussione dall'interrogazione di alcuni attori sociali, sia abitanti che soggetti impegnati sul territorio. In particolare, laddove è stato possibile per la maggiore vicinanza storica dell'evento e del processo di ricostruzione materialmente inteso, le storie di vita hanno interessato i soggetti componenti l'élite politico-amministrativa che ha condotto la ricostruzione (sindaco, consiglieri comunali, collaboratori, ecc.) o soggetti impegnati politicamente in movimenti legati al territorio (movimenti di braccianti e agricoltori, per lo sviluppo economico dell'area, ecc.), che hanno innestato la loro azione anche nei processi di ricostruzione.

La raccolta delle storie di vita ha, poi, permesso di ricostruire la situazione storico-ambientale nel momento in cui si sono dispiegati gli eventi di nostro interesse e i successivi processi di ricostruzione e mutamento socio-spaziale. Durante la fase di ricerca sul campo, è emersa la necessità di ampliare lo spettro dei possibili soggetti da intervistare, abbracciando, così, attori sociali non istituzionali, ma comunque direttamente coinvolti nei processi studiati. In particolare, poi, sono stati considerati di grande rilevanza per lo studio quegli attori appartenenti alle nuove generazioni, formati e cresciuti nei centri di nuova fondazione, portatori di un'elaborazione memoriale mediata dalle generazioni precedenti

¹ Luisa Bonesio (2007, pp. 65-70) richiama la lezione di Lehmann (1999, pp. 17-43) il quale si propone di creare una fisiognomica del paesaggio, che sappia leggere i tratti significativi ed espressivi del paesaggio, nel quale rintracciare le varie stratificazioni storiche e culturali, consapevoli che lo sguardo dell'osservatore è situato storicamente e culturalmente.

e, quindi, di una costruzione identitaria ancora diversa. La conduzione delle interviste così come la loro successiva analisi sono state guidate da una griglia di codificazione per grandi nodi tematici (Descrizione della fase precedente al disastro; Processo di trasferimento e ricostruzione: il ruolo dell'élite politica locale e della popolazione; Relazione identitaria con la *new town post catastrofe* e con il luogo di origine; Mutamento sociale percepito, Musolino, 2012, p. 83). Il filo rosso che lega tutti i nodi tematici è stato individuato nel rapporto identitario con i luoghi e nel suo mutare.

Il complesso di strumenti di analisi della ricerca è stato completato dall'osservazione di tipo etnografico, attraverso la stesura di note, che ha consentito di tracciare i progressivi cambiamenti relativi alla condizione del ruolo di osservatore situato, ma anche il mutare dell'immagine complessiva dello stesso processo di osservazione.

3. Memoria condivisa e conflitto di memorie nei processi di ricostruzione post disastro.

Il primo obiettivo della ricerca empirica è stato quello di ripercorrere il processo di ricostruzione (Guidicini, 2007, pp. 549-555) in seguito al disastro per ciascun caso studio con una particolare attenzione al livello di partecipazione e adesione al processo decisionale, così come all'adesione ai suoi esiti da parte delle popolazioni interessate. Questo nodo è stato considerato fondamentale per comprendere le dinamiche attraverso le quali si è costruito il legame con il nuovo luogo/paesaggio e come si è modificato il rapporto con il vecchio luogo, che rappresenta la memoria delle comunità di abitanti. Tali passaggi sono stati ricostruiti attraverso le narrazioni di chi prese parte alle vicende, per quanto possibile, e di chi le ha vissute da cittadino o testimone privilegiato. In particolare, le interviste biografiche hanno avuto come focus la narrazione del rapporto affettivo, simbolico, identitario con i luoghi: quello del prima, il luogo di origine, e quello del dopo, il sito fondato ex novo. Dalle narrazioni raccolte su questo nodo tematico emerge in modo netto il processo individuale e collettivo di costruzione del trauma. In effetti, gli intervistati narrano l'evento disastroso come un vero e proprio spartiacque della storia collettiva, una cesura fra un prima e un dopo, che in molti casi non si è risolto (Alexander 2006; Cavalli, 2005; Musolino, 2013). I due momenti della storia collettiva sono, così, identificati non solo temporalmente a partire da quel "punto zero", ma anche spazialmente con il luogo distrutto e con quello di nuova fondazione. Su questa divisione spazio-temporale si innesta, poi, la narrazione della propria identità, che ruota attorno alla relazione traumatizzata con il doppio luogo. Qui brevemente si dirà che per relazione identitaria con il luogo si intende una relazione di cura con lo stesso, che non necessariamente coincide con una tradizione o con l'essere nati in quel luogo, ma piuttosto con una scelta, un'elezione dello stesso radicata e certificata dal rapporto di cura (Bonesio, 2007; Poli, 2000; Berque, 2000), per come si consolida nel tempo e si comunica all'interno e all'esterno della comunità di abitanti. Risulta subito evidente come la memoria collettiva e individuale rivesta un ruolo centrale in questa dimensione relazionale con i luoghi, poiché ne è di per sé un elemento fondante dell'abitare. In effetti, le narrazioni biografiche hanno costantemente rimandato alla memoria collettiva, in un intreccio costante fra ricordi individuali e consuetudini o prassi comunitarie, sottolineando spesso una ben distinta relazione fra il luogo del pre-disastro e quello di nuova fondazione:

Africo- Per il posto c'è stato un grande... per qualcuno grande, per qualcuno contestato, uomo di chiesa, che è morto, don Giovanni Stilo, di cui il fratello era sindaco, e s'è fatto un po' carico, era uno dei pochi laureati del paese, con un po' di lotta, perché molta gente non voleva ritornare in Africo. Se lei s'informa, hanno costruito in Africo vecchio, in contrada Carrà, delle palazzine esistenti ancora oggi, perché molta gente non voleva venire qua, perché è stato un trauma, non è che è stata una cosa bella. Siamo venuti solo con le persone a riconquistare, a riconvertirci da comunità montana a marinari.

Vajont- Io mi sento più attaccato a Erto ancora che qua, cioè perché Erto, non so se è solo per me, se sono un sentimentalista, cioè, ci sono le radici là per uno che nasce, secondo me. Ecco, dopo io ho vissuto e ho creduto in questa realtà, specie dopo che è venuta su, questo sicuramente, perché io son venuto qui a 14 anni e, per certi aspetti, non mi son sentito traumatizzato come può esser stata una persona anziana, cioè perché a 14 anni si capisce e non si capisce la gravità di quello che si sta vivendo. (...) Quindi siamo venuti qua, c'era 'sta casa nuova, c'era la prospettiva di un lavoro che là mancava. Io mi sono ambientato e ho creduto in questa realtà, sì, pur sentendomi, per ritornare al discorso, radicato in quella di Erto.

A distanza di anni, 35 anni in Germania, posso dire che di giorno ero in gelateria, ma di notte ero sempre su per Casso.

Io stesso, se mi dicono "Di dove sei?", rispondo "Son di Erto, ma abito a Vajont", a voglia a fare... (*silenzio, n. d. A.*). Se mi dicono loro "Sei di Vajont?", allora va bene, gli dico "Sì, sono di Vajont", ma se lo chiedono a me, io sono ertano e abito a Vajont.

Il luogo che in qualche modo custodisce la memoria viva e nel quale i ricordi più significativi abitano è certamente il luogo abbandonato, mentre la nuova realtà nella quale ci si è spostati è rappresentata come un posto comodo, più "moderno" e connesso con i principali centri dell'area di riferimento. Tuttavia, l'assenza di una rete di legami affettivi e di memoria tramandata con un luogo fondato ad hoc rende impossibile stabilirvi una relazione altrettanto significativa.

Il forte legame affettivo e identitario con il luogo abbandonato, che è il luogo della memoria collettiva, emerge in modo ancor più drammatico quando questo stesso luogo diventa oggetto di manipolazione o negazione del passato, ma senza passare da un percorso di condivisione e adesione della popolazione, così come avvenuto a Gibellina:

Ci fu il problema del Cretto di Burri, di coprire giustamente il vecchio centro con 'sta colata di cemento, che all'epoca, per esempio, sono stato uno di quelli che non ha digerito, perché in un primo momento, ancora c'era la mia anima sotto quelle pietre (...). All'inizio personalmente il Burri per me fu un'offesa, come volermi cancellare le memorie, picchi non ho capito in quel momento che era forse un sistema per rendere eterne le memorie. Però già 'stu stesso fatto, che per me o per molti della mia età quello fu quasi uno sfregio, significava che noi vivevamo quel fenomeno. Cioè, se io reagisco a un fenomeno, significa che lo vivo.

In parte diverso è il rapporto fra i due luoghi degli abitanti di Canolo. La vicenda del piccolo paese montano della Locride, che è stato raggiunto come Africo da una imponente alluvione nel 1953, si distingue dalle altre prese in esame per alcune dinamiche che attengono al modo in cui è stata gestita la scelta del nuovo sito. Infatti, Canolo nuovo sorge pur sempre nello stesso territorio comunale del vecchio centro, ma molto più in alto ed è stato indicato da una parte della popolazione che aveva grande autorevolezza e influenza all'interno della comunità di abitanti, i pastori. Questo ha certamente mitigato il carattere traumatico dello spostamento proprio perché è stato percepito e rappresentato secondo una linea di continuità col passato:

Ti volevo dire... dalle conoscenze che ho io delle motivazioni che hanno portato a costruire in alto rispetto alla marina. Fondamentalmente è dovuto, da quello che ho percepito io, al fatto di voler mantenere intatti i valori, gli usi, i costumi, le tradizioni del paese, perché – almeno da quello che ho capito io – nella mente degli amministratori dell'epoca, spostandosi verso la marina, significava mescolarsi a un'altra comunità e quindi rischiare di perdere usi, costumi e tradizioni che erano tipiche di Canolo di quel periodo. Quindi la scelta di ricostruire ex novo in un'altra parte, in questo altipiano che comunque ricadeva all'interno dei confini comunali era proprio quello di non imbastardirsi, tra virgolette, di mantenere intatte le tradizioni, gli usi, i costumi che erano propri di Canolo.

Tuttavia, una parte della popolazione non volle ugualmente spostarsi e continua a vivere nel vecchio centro. Questo perpetua in qualche modo una spaccatura interna, che è costantemente richiamata, a volte anche stigmatizzata, dagli intervistati.

Dopo l'alluvione, è cambiato tutto, perché c'è stato questo smembramento. (...) Il concetto di comunità si è spezzato, anzi in alcuni casi è sorta una vera e propria sorta di campanilismo tra Canolo vecchio e Canolo nuovo.

Poi oggi, invece, conoscendoti stringi rapporti di amicizia, quindi i rapporti sono fondamentalmente buoni, almeno con i ragazzi della mia età. Però, secondo me, persiste ancora quel senso di campanilismo, quel senso di... che si manifesta in delle cazzate, te l'ho detto, magari nell'organizzazione di una festa piuttosto che di una processione, nessuno scontro fra etnie diverse, però!

Queste prime considerazioni in merito alla comparazione fra i casi presentati suggeriscono che, a determinate condizioni di partecipazione alle scelte pur gravose in seguito a un disastro, una popolazione può integrare il passato nel presente, elaborando in modo più compiuto e risolto l'evento disastroso, come argomentato in più sedi da Cavalli². Questo fa sì che l'evento non assuma più i contorni di un trauma collettivo, ma piuttosto quello di un passaggio pur importante e doloroso, ma non del tutto funesto,

² A. Cavalli ha proposto una tripartizione dei modelli di ricostruzione della memoria e dell'identità di una comunità raggiunta da un disastro in relazione al modo di selezionare ed elaborare il rapporto col passato: il modello della "ri-localizzazione", che rimuove il passato ricostruendo altrove rispetto al luogo di origine; la "ricostruzione filologica" che, all'opposto, ricostruisce il passato esattamente dov'era e com'era, rimuovendo l'evento traumatico, come se non fosse accaduto; la "ricostruzione selettiva", che seleziona gli elementi simbolici e identitari del passato più significativi da preservare e attorno ai quali ricostruire in una prospettiva in parte orientata al nuovo (Cavalli 2005; 1995; 1989).

all'interno della propria storia. Viceversa, le narrazioni dei primi tre casi studio (Africo, Vajont, Gibellina) mostrano chiaramente che quando le scelte sono percepite come imposizioni e, soprattutto, quando si ritiene che queste siano degli strumenti per manipolare indebitamente i luoghi della propria memoria, il trauma permarrà nel tempo, almeno fra le generazioni che hanno vissuto il disastro. Il ricordo del disastro diventa, in questi casi, il punto della storia collettiva attorno al quale ruota la memoria di ciascuno così come quella condivisa, marcando in modo netto anche la percezione del sé collettivo e, di conseguenza, la propria stessa rappresentazione identitaria (Jedlowski, 2002, p. 52). Ad esempio, nel caso dei gibellinesi, permane una rappresentazione di “terremotati”, reiterata nella loro costruzione sociale dell'identità collettiva dall'intervento sulle rovine voluto dall'amministrazione comunale e realizzatosi nel Cretto di Burri, che ferma il tempo della comunità al trauma dovuto al terremoto. In modo simile, per gli ertocassani persiste una rappresentazione di “superstiti”, all'interno della quale, inoltre, opera una divisione ancora sentita fra coloro che resistettero al divieto dello Stato e mantennero la propria dimora a Erto e coloro che, invece, accettarono lo spostamento a Vajont con la casa nuova. Da non sottovalutare ai nostri fini questo elemento conflittuale interno alla comunità, che reitera di fatto almeno due costruzioni memoriali diverse, due interpretazioni dei fatti a volte contrapposte, restituendo narrazioni e percezioni del passato, almeno in parte, differenti. Tale fenomeno ha degli esiti sul piano della costruzione culturale di alcuni tratti rilevanti delle identità: proprio nel caso del Vajont, è sorta una divisione fra i “puri”, coloro che hanno difeso il proprio paese, da un lato, e i “traditori”, che hanno ceduto, dall'altro lato. Chiaramente, a voler entrare nel dettaglio di queste rappresentazioni identitarie, si trovano molte ambivalenze e sfumature. Tuttavia, al di là della voluta semplificazione appena operata, ciò che ci preme qui sottolineare è il modo in cui le dinamiche di selezione memoriali e il loro operare in costante e reciproco rapporto con l'individuo e i suoi ricordi personali faccia ancora una volta emergere la validità della prospettiva di Halbwachs:

Quand nous disons qu'un témoignage ne nous rappellera rien s'il n'est pas demeuré dans notre esprit quelque trace de l'événement passé qu'il s'agit d'évoquer, nous n'entendons pas d'ailleurs que le souvenir ou qu'une de ses parties dû subsister tel quel en nous, mais seulement que, depuis le moment où nous et les témoins faisons partie d'un même groupe et pensions en commun sous certains rapports, nous sommes demeurés en contact avec ce groupe, et encore restés capables de nous identifier avec lui et de confondre notre passé avec le sien. (Halbwachs, 1997, pp. 55-56)

L'individuo e la sua stessa capacità di ricordare e, quindi, di essere ciò che è, dipende sempre dal dimorare in un gruppo, così come è altrettanto vero che in relazione a un medesimo evento o fatto si costruisce socialmente una molteplicità di memorie (Halbwachs, 1997, pp. 135 e ss.) e rappresentazioni del passato che, almeno in parte, possono differenziarsi a tal punto da entrare in conflitto fra di loro. Il che, sul piano degli effetti di realtà, non è certo cosa da poco e, per conseguenza, non è trascurabile nemmeno per chi voglia indagare come questa pluralità di memorie produce comportamenti sociali e pratiche culturali, politiche, identitarie, di vita quotidiana, ecc., anche nel medio e lungo periodo.

4. Memoria, generazioni, mutamento sociale.

Uno dei risultati più significativi delle ricerche a cui si è fatto riferimento in questa sede attiene alle modalità e alle forme di elaborazione della memoria traumatica da parte delle nuove generazioni. Prima di riportare nel dettaglio questi risultati, va precisato che si utilizza la categoria di generazione secondo la lezione di Mannheim (2000, pp. 47-48), il quale la definisce come “fenomeno della collocazione affine degli uomini nello spazio sociale, fenomeno comune alla condizione di classe e di generazione”, da cui, appunto, consegue che “il legame della generazione è costituito essenzialmente da una collocazione affine degli individui appartenenti ad una generazione”. Ciò, dunque, non significa che gli individui appartengono a una generazione per il semplice fatto di essere nati in uno stesso anno o periodo, ma perché condividono tendenzialmente gli stessi “modi comportarsi, di sentire e di pensare” e ciò è reso possibile da quella stratificazione delle esperienze che proviene dal fatto che alcuni individui “partecipano in modo parallelo alla stessa fase del processo collettivo” (Mannheim, 2000, pp. 51; 62). Jedlowski articola ulteriormente questo pensiero come segue:

Karl Mannheim (1927) definì la generazione un gruppo di individui che, negli anni cruciali della propria formazione, hanno vissuto esperienze simili, trovandosi a dover rispondere a sollecitazioni storiche analoghe, e venendo a formare una memoria parzialmente comune. Ma una generazione non è costituita solamente da un insieme di esperienze e memorie: elabora un proprio orizzonte di attese e si costituisce nello scarto percepito con l'orizzonte di attese della generazione precedente. (Jedlowski, 2018, p. 63)

In questo quadro, possiamo, dunque, collocare anche l'evento disastroso e/o traumatico come quell'evento che ha generato un processo collettivo rinsaldando il legame di generazione fra gli individui, proprio perché questi ultimi vi si relazionano tutti come a quel fatto che ne ha influenzato in modo indiscutibile la vita, il modo di pensare e di sentire, le attese rispetto al futuro, riunendoli in una generazione. Così sarà per le generazioni post evento, che avranno costruito il proprio modo di stare al mondo in relazione a una fase del processo collettivo successiva al verificarsi dell'evento stesso e saranno stati influenzati comunemente dai suoi esiti. Infatti, per queste ultime generazioni il racconto, la rappresentazione narrativa dell'evento e del passato a cui è legato è ancora centrale nella propria ricostruzione identitaria, perché è ciò che le unisce al vecchio luogo e al passato, dando una linea di continuità con chi li ha preceduti. Ma quella dimora costituita dal racconto (Jedlowski, 2009) è abitata e 'arredata' dalle generazioni *post-memory* a modo proprio, secondo le proprie esigenze e, ancora una volta, secondo gli interessi presenti. Ed è attorno a questo avvicinarsi di memorie generazionali che si costruisce il mutamento sociale (Mannheim, 2000, p. 58).

Tutto questo è subito riscontrabile nelle storie di vita raccolte. Il trauma è ancora spesso presente, ad esempio, nelle generazioni subito successive all'evento, costituite dai figli delle vittime dirette, ma diventa sempre più qualcosa di lontano e astratto nella generazione successiva. Tali mutamenti hanno delle rilevanti ripercussioni anche sul piano della costruzione identitaria a livello generazionale, come risulta molto evidente nelle affermazioni di due giovani abitanti di Vajont:

Giovane donna: Nella mia famiglia c'è la memoria, che è quella dei nonni, delle tradizioni. Io ho avuto la fortuna che mia nonna conservava tutto (...). Ho avuto veramente la grande fortuna in famiglia di avere un grande bagaglio di ricordi, di tradizioni, c'è la memoria. Dall'altro canto, c'è la polemica. Però non è... forse anche per il fatto di essere distaccati, non è una polemica... sterile, indignata e basta su cosa è successo lì. Per me, la polemica è molto di più su cosa succede ora. Leggevo giusto oggi un articolo sui pericoli sia del dissesto idrogeologico sia del problema antropico, cioè dell'azione dell'uomo sul territorio, che è ovviamente generalizzato a tutto il territorio italiano. Per me la polemica nasce nel momento in cui il Vajont non serve a insegnare nulla. Perché per me tutti questi sono piccoli Vajont. (...)

Giovane uomo: Ci sono due elementi, secondo me: uno è quello polemico e un altro è quello storico. A me non mi appartiene per niente l'istinto polemico e mi rendo conto di questa cosa qua perché tante volte durante la visita guidata³ me ne esco fuori con qualche cosa che lascia un po' perplessi. Tipo anche la questione se sia stato un problema di incuria, io non ho mai dato per sicuro questa cosa qua. È qualcosa su cui bisogna ancora valutare, bisogna ancor ragionare, non è bianco e nero. E soprattutto, ho visto che tante volte l'aspetto polemico è qualcosa di cui si appropriano tante persone come bandiera e non la vedo vicina a me. Purtroppo, io ho visto delle persone esterne che hanno una fissazione per il Vajont che raggiunge il patologico (...). Per esempio, anche lo stesso XXX, lo stesso YYY hanno sviluppato un odio, non odio, un risentimento enorme, ma non erano neanche presenti la sera che è successo, ma questa è una cosa che non riesco a rendere mia. Al contrario, dai miei nonni... io ho questo rifiuto della polemica perché, secondo me, non fa giustizia di quello che c'era e che merita di essere ricordato. Per esempio, si parla sempre dei 2000 morti, perché 2000 morti son tantissimi, però io sfido chi usa liberamente questa frase qui sui libri, sui giornali, a dirmi almeno 10 nomi di queste persone. Allora, che valore ha ricordare i 2000 morti se non ci ricordiamo nemmeno il nome di 10 persone. (...) A me è sempre interessato sapere cosa stavano facendo quelle persone prima e cosa hanno fatto dopo il disastro, perché secondo me restituisce un'immagine un po' più fedele. E avere queste polemiche continue copre queste piccole storie, che almeno io vorrei portare avanti. A volte penso a quello che mi ha detto mia nonna di sua mamma, che è morta nel disastro: lei mi ha sempre detto che l'ultima immagine che ha di sua madre è sui campi nel Toc che tira fuori le ultime patate, perché sanno che verrà giù la montagna e quindi lei vuole recuperare le ultime patate prima che la montagna venga giù, perché dovevano essere mangiate queste patate qua. Questa cosa secondo me ha un valore infinite volte superiore ai dati, alle foto dei cadaveri il giorno dopo a Longarone, perché penso che meriti di essere conservata, mentre tutto il resto sconvolge, rattrista (...). Io non sento come mia missione utilizzare il Vajont per altri casi, come diceva lei prima. Io, invece, sento come missione ricordare quello che di bello si è perso del Vajont.

In questi stralci di interviste rintracciamo alcuni elementi rinvenibili anche in altri casi studio e inerenti le nuove generazioni, le loro dinamiche differenti nel ricordare e nell'elaborare il passato narrato. Innanzitutto, c'è sovente questo richiamo ai nonni, quali custodi, per così dire, più legittimi della memoria familiare e comunitaria, che lascia anche intuire, quando non del tutto esplicitato, un rapporto memoriale di gran lunga più

³ Si riferisce alle visite guidate che anch'egli conduce sulla diga del Vajont nell'ambito del cosiddetto "turismo della memoria".

controverso e ambivalente con i genitori e con la loro generazione. In secondo luogo, è sempre presente una maggiore distanza, anche emotiva, nei confronti del disastro e quindi anche della sua portata traumatica, sebbene non si possa affermare che sia del tutto assente. In terzo luogo, ma certamente non meno importante, è molto interessante rilevare il processo di selezione dei fatti significativi che hanno legittimità a essere ricordati, perché nel presente hanno un senso e una funzione ben precisa e, soprattutto, diversa rispetto alle generazioni precedenti. Secondo uno schema simile, ma chiaramente con una messa in forma che si connota in relazione alla storia specifica del caso, anche le generazioni più giovani dei gibellinesi si distinguono da quelle precedenti per un proprio modo peculiare di ricordare e di rapportarsi al disastro:

Ad agosto, quando c'è stato il funerale di Corrao, si è alzato a parlare un ragazzo (...). Si è alzato questo ragazzo, un ragazzo ventenne, dicendo... cioè, mi ha colpito in maniera particolare - per questo te lo racconto - perché si è messo a parlare di Gibellina vecchia, Gibellina nuova, Corrao, questioni che comunque per anni sono state questioni che hanno infervorato la gente. Si è messo a parlare di questa cosa, praticamente della dialettica tra il vecchio e il nuovo, con una serenità invidiabile. Cioè, una serenità che comunque mi rendo conto che, ad esempio, noi trentenni non c'abbiamo, noi trentenni-quarantenni non c'abbiamo. Quindi, questo mi fa pensare che comunque già con i ventenni la cosa è molto molto più liscia, più rilassata, rilassata forse no, però già la situazione non è più... non ha più la drammaticità identitaria che aveva per noi quarantenni, per esempio. Per loro, già le cose sono molto più semplici, loro sono nati qua, sono nati quando già le cose si erano sistemate, e avevano già la loro casa da qualche anno e quindi per loro questo è il paese. Sì, c'era un paese, una volta, negli anni '60 c'era un paese, ci fu un terremoto, però per loro non è una roba drammatica. Per me lo è, sinceramente, per me, per i miei amici. Un po' lo è. Cioè, noi ci sentiamo sostanzialmente un po' sopravvissuti e... come si dice?, un po' disastri. Mio fratello no! Mio fratello che ha 22 anni non si sente così, mio fratello è tranquillo e rilassato.

Anche in questa rappresentazione del modo comune di sentire, pensare e raccontare che definisce la costruzione sociale delle nuove generazioni emerge una chiara distinzione con quelle precedenti, che rende, tuttavia, ancor più centrale la memoria come strumento e processo del mutamento sociale.

5. Sull'importanza delle memorie nella ricerca sociale

Queste pagine hanno fatto emergere come la memoria collettiva e individuale possa essere indagata dalle scienze sociali, sia come oggetto sia come processo, per comprendere le dinamiche del mutamento sociale, a partire proprio da come si trasforma il rapporto col passato in relazione alle influenze e alle esigenze del presente, ma anche in base alle aspettative future. In particolare, si è voluto approfondire una parte dei risultati di una ricerca quasi decennale sui processi traumatici incorsi in seguito a disastri attraverso l'approfondimento e la comparazione di quattro casi studio. Questa scelta ha permesso di mostrare processualmente come sono stati ricostruiti luoghi e popolazioni in seguito all'evento e come le comunità traumatizzate rappresentino il loro rapporto con i due luoghi della loro storia e memoria collettiva. Ed è proprio in questi passaggi che emerge la

centralità della memoria anche dal punto di vista metodologico: gli strumenti di ricerca a carattere narrativo svolgono un ruolo di primaria importanza per ricostruire i processi storico-sociali dal punto di vista degli attori sociali, che li hanno vissuti in quanto collocati in differenti posizioni e ruoli nella struttura sociale. Le storie di vita raccolte, in particolare, attestano quanto questa metodologia sia preziosa per comprendere molti aspetti dei processi di mutamento, proprio a partire dal modo in cui sono ricordati, quindi rispetto a come ci si rapporta al passato, all'interpretazione che se ne fornisce e a come questa stessa possa mutare nel corso del tempo rispetto ai medesimi attori sociali, ma anche nel rapporto fra le generazioni. D'altra parte, il ricordo e la narrazione dei processi traumatici è un tema delicato e non esaurito nelle scienze sociali, perché ha a che fare di per sé con mutamenti improvvisi, non voluti, dolorosi della vita di un gruppo o di una società, insomma con delle discontinuità, che rappresentano, poi, l'anima dell'interesse sociologico. Per queste stesse ragioni, però, tali fenomeni risultano spesso difficilmente decifrabili con strumenti macro-sistemici o storiografici, che vanno integrati, appunto, con strumenti qualitativi di carattere narrativo. Tuttavia, la possibilità che la dimensione traumatica di un evento collettivo non rimanga incompresa e la capacità di superarla non sia lasciata al caso o alla fortuna passano anche dalla disponibilità della ricerca sociale a indagare nel profondo i processi memoriali attraverso la voce di chi li vive.

References

- Alexander, J. C. (2006). *La costruzione del male. Dall'Olocausto all'11 settembre*. Bologna: Il Mulino.
- Berque, A. (2000). *Médiance de milieux en paysages*. Paris : Belin.
- Bertaux, D. (1999). *Racconti di vita: la prospettiva etnosociologica*. Milano: Franco Angeli.
- Bichi, R. (2010). *La conduzione delle intervista nella ricerca sociale*. Roma: Carocci.
- Bonesio, L (2007). *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*. Reggio Emilia: Diabasis.
- Brinckerhoff Jackson, J. (1984). *Discovering the Vernacular Landscape*. New Haven and London: Yale University Press.
- Cavalli, A. (2005). *Tra spiegazione e comprensione: lo studio delle discontinuità socio-temporali*. In M. Borlandi M., Sciolla L. (a cura di), *La spiegazione sociologica. Metodi, tendenze, problemi* (pp. 195-218). Bologna: Il Mulino.
- Cavalli, A. (1995). *Patterns of Collective Memory*. Discussion Papers N° 14, Budapest: Collegium Budapest/Institute for Advanced Study.

Cavalli, A. (1989). *Cultural Processes after Disasters: A Research Project and Some Preliminary Findings*. In Quarantelli E. L., Pelanda C. (a cura di), *Preparations for, Responses to, and Recovery from Major Community Disasters*. Newark: University of Delaware.

Guidicini, P. (2007). *Nuovo manuale per le ricerche sociali sul territorio*, Milano: Franco Angeli.

Halbwachs, M. (1997). *La mémoire collective*. Édition critique établie par Gérard Namer. Paris: Albin Michel.

Hirsch, M. (2002). *The Generation of Postmemory. Writing and Visual Culture after the Holocaust*. New York: Columbia University Press.

Jedlowski, P. (2018). *Memorie del futuro*. In Tota A., Luchetti L., Hagen T. (a cura di), *Sociologie della memoria. Verso un'ecologia del passato*. Roma: Carocci, pp. 56-72.

Jedlowski, P. (2009). *Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa*. Torino: Bollati Boringhieri.

Jedlowski, P. (2002). *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*. Milano: Franco Angeli.

Lehmann, H. (1999). *La fisiognomica del paesaggio*. In Bonesio L, Schmidt di Friedberg M. (a cura di), *L'anima del paesaggio tra estetica e geografia*. Milano: Mimesis, pp. 17-43.

Ligi, G. (2009). *Antropologia dei disastri*. Roma-Bari: Laterza.

Mannheim, K. (2000). *Le generazioni*. Bologna: Il Mulino.

Musolino, M. (2013), *Distruzione, ricostruzione, memoria. La catastrofe come mito fondativo ed evento costitutivo di un nuovo ordine temporale*. *Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali*, n. 6, pp. 237-248.

Musolino, M. (2012). *New towns post catastrofe. Dalle utopie urbane alla crisi delle identità*. Milano-Udine: Mimesis.

Poli, D. (2000). *Il cartografo-biografo come attore della rappresentazione dello spazio in comune*. In Castelnovi P. (a cura di), *Il senso del paesaggio*. Torino: IRES.

Violi, P. (2014). *Paesaggi della memoria. Il trauma, lo spazio, la storia*. Milano: Bompiani.

About the author

Monica Musolino è assegnista di ricerca e svolge attività di ricerca presso l'Istituto di Tecnologie Avanzate per l'Energia "Nicola Giordano" del CNR di Messina.